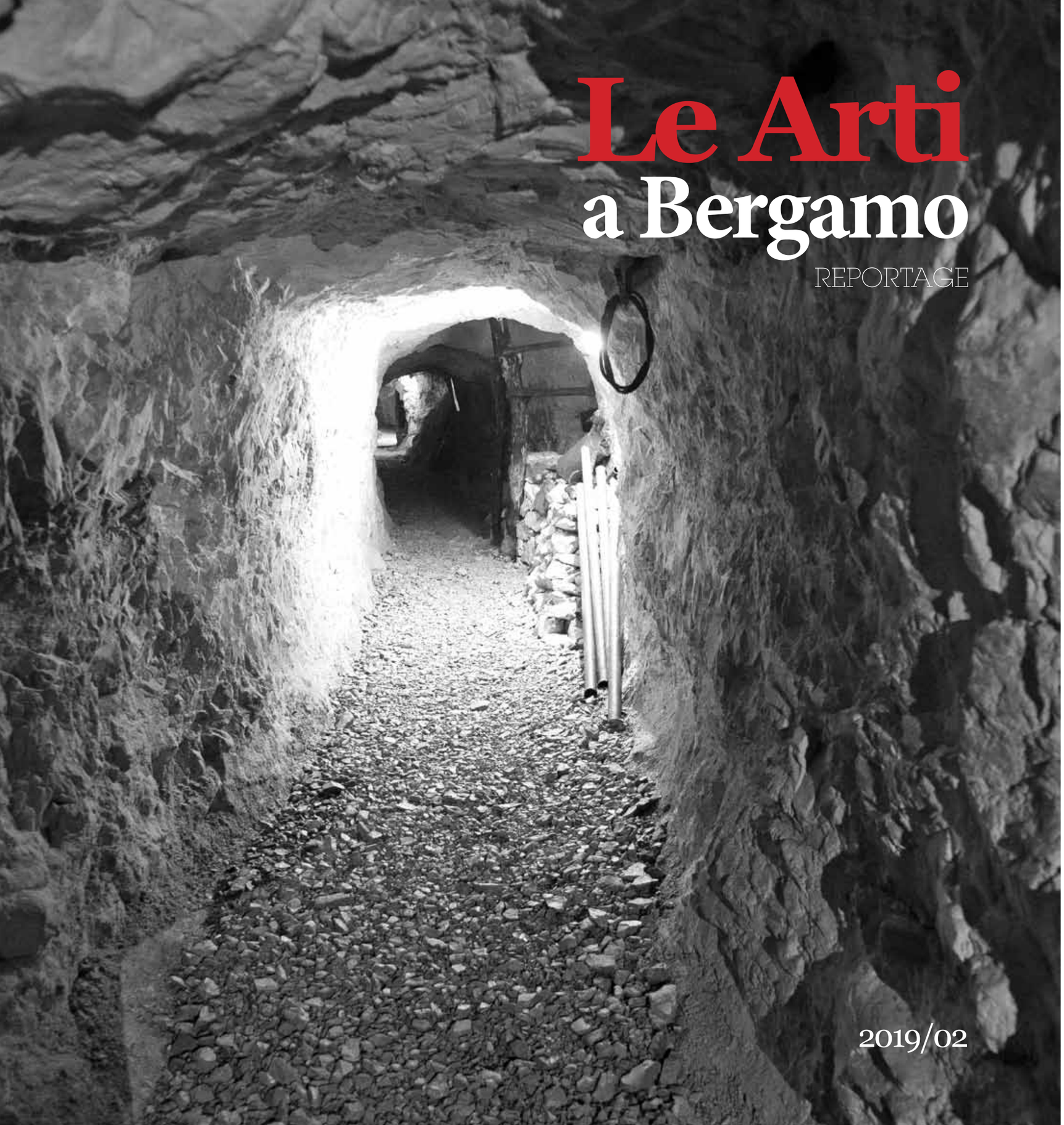


Le Arti
a Bergamo
REPORTAGE
2019/02

Gorno, un momento nella storia mineraria della Bergamasca

Quando si parla della rivoluzione industriale, che alla fine dell'800 interessò concretamente anche il nostro paese, spesso abbiamo una visione distorta. Si immagina un periodo epico in cui, più o meno per incanto, anche da noi si tocca con mano cosa significhi il progresso, dopo l'unificazione nazionale. Mai si pensa a cosa davvero ha significato quell'epoca per molti versi eroica, per le condizioni e i sacrifici che implicò "inventare" la nostra economia di sviluppo industriale. Ma basta dare un'occhiata a due passi dalla nostra città per verificare suggestive testimonianze di cosa abbia preteso quello sviluppo da coloro che ne furono protagonisti.

Gorno. Un borgo di montagna della nostra provincia che confina con Premolo, Ponte Nossa, Casnigo, Colzate, Oneta. In questa remota area a cui appartengono le Alpi pascolive di Grem si è celebrato uno dei momenti cruciali dell'industria bergamasca: l'attività estrattiva nelle miniere di zinco. Le fonti storiche dicono che qui già in epoca romana erano spediti i condannati "a cavar metallo". Plinio il Vecchio nella sua "Naturalis Historia" conferma che nella parte settentrionale del territorio di Bergamo sarebbe esistita una pietra chiamata cadmia (lapis calaminarius"): si tratta di calamina, cioè di zinco. Ulteriore testimonianza di tali miniere bergamasche viene da G. Agricola in periodo rinascimentale nel suo "De re metallica". Qualcuno azzarda che anche gli

Etruschi vi si rifornissero per produrre bronzo. Anche durante il medioevo è presumibile che tale sfruttamento sia continuato: un atto dell'11 giugno 1171 certifica l'acquisto da parte di alcuni abitanti di Gorno di un monte denominato "celamina": il richiamo è immediato. Comunque sia, un decreto della Repubblica veneta del 9 aprile 1482 autorizza ufficialmente la riapertura delle miniere per l'estrazione nella zona di metalli di qualsiasi tipo, purchè naturalmente si versasse la "decima" al governo. Indubbiamente si trattava di un sito minerario di assoluto livello se, come risulta, viene visitato addirittura da Leonardo da Vinci, nella sua inesausta ricerca nel campo dell'ingegneria. Un rettore veneto del territorio di Bergamo, Giovanni Renier, nel 1599 parla di due minere in Val Parina, di zinco e piombo.
Nella'antichità però si aveva conoscenza solo dello zinco allo stato di lega, ignorando come estrarlo dai minerali: si era però in grado di associarlo al rame per produrre ottone. Nel '700 si scoprì il procedimento per ricavare zinco allo stato di metallo dai minerali associati. Nel 1837 una società belga, la "Vielle Montagne", brevetta un forno per produrre zinco su vasta scala. I giacimenti di Gorno hanno sempre fornito i materiali da cui si ricava lo zinco. La scienza dice che la forma attraverso cui lo zinco si presenta in natura, in percentuale pari allo 0,04%, è quella di metasilicati, carbonati

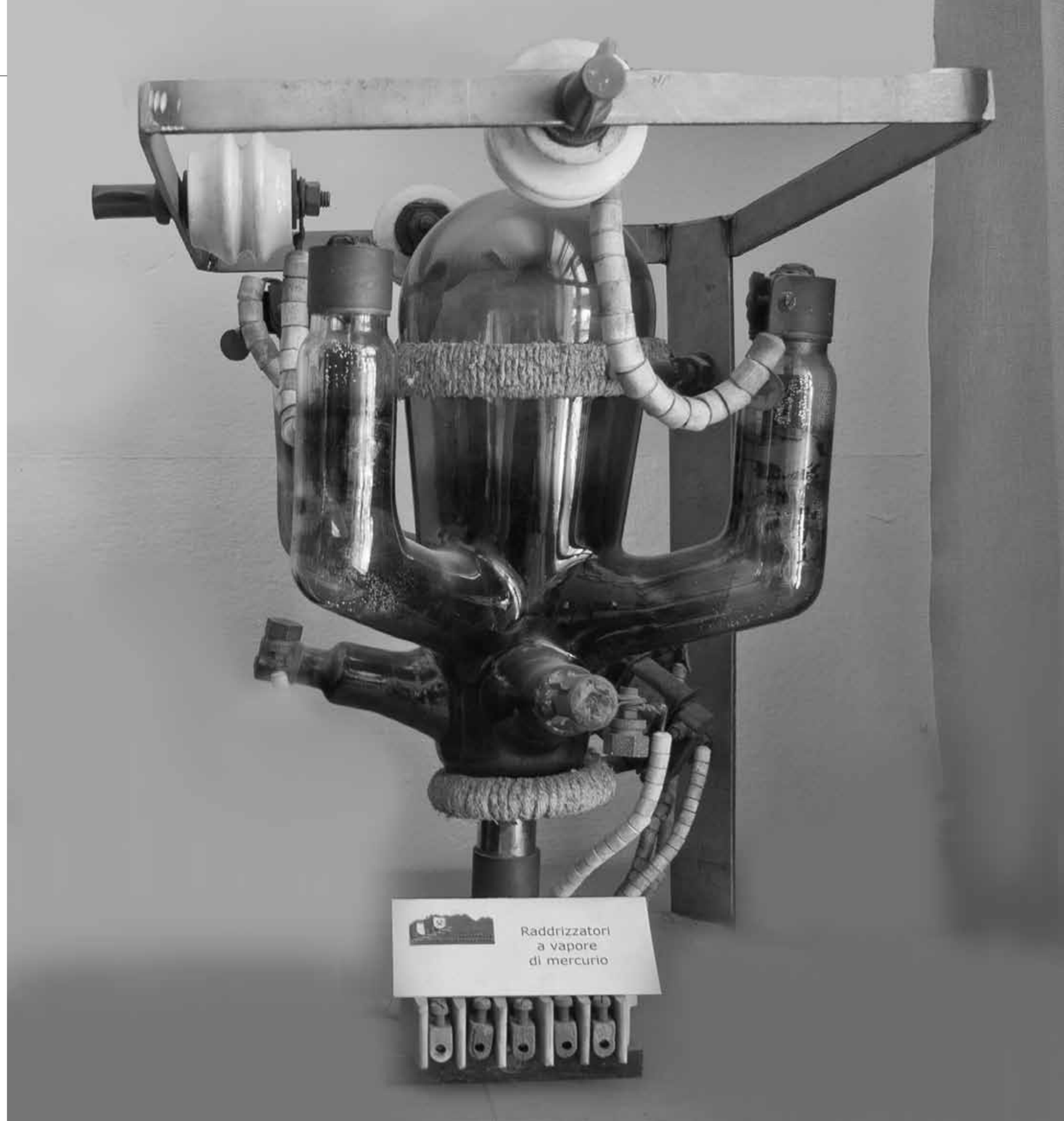
e solfuri. nel sottosuolo della Valle del Riso e della Val Parina si sono estratti prima i metasilicati di zinco, le “calamine”. Lo sviluppo delle tecnologie estrattive ha consentito poi di procedere anche con i solfuri di zinco, chiamati “blenda”. In associazione alla “blenda” si possono individuare anche quantità limitate di “galena”, solfuro di piombo. Le metodiche di intervento per sfruttare al meglio i giacimenti si sono progressivamente affinate. Sono stati scavati affioramenti anche a 1800m. di quota. Alcune vene sono state “coltivate” a 250 m. di profondità, ad esempio nel cantiere “Selvatici”. Occorre un trattamento termico ed elettrolitico del materiale estratto per arrivare allo zinco alo stato metallico. Questa trasformazione dal 1952 è ottenuta con un arricchimento preliminare nella “laveria” di Riso e un successivo trattamento elettrolitico nello stabilimento all’imbocco della valle. Fondamentale in molte leghe, lo zinco puro, oltre a formare ottone in abbinamento con il rame, rappresenta elemento essenziale per la protezione di lamiere d’acciaio, fili di ferro, tralicci, chiodi mediante il processo appunto di “zincatura”. Sotto forma di ossido invece lo zinco trova impiego nella creazione di vernici, farmaci, pneumatici.
Nel corso dell’800 numerose concessioni vengono rilasciate per lo sfruttamento dei giacimenti nell’area di Gorno. Particolare quella che riguarda Battista Epis di Oneta. Nel 1866 allo scoppio della terza guerra di indipenden-

za fugge dal seminario e si arruola nei Cacciatori delle Alpi di Garibaldi. La scelta militare gli consente di conoscere Ventura Gregorini, che appartiene ad una famiglia di industriali siderurgici di Castro. Diviene consulente di quell'azienda che gestisce una miniera di ferro in alta Valle Seriana. Ha la fortuna di individuare un giacimento di blenda nella Valle del Riso e costruisce il suo nuovo futuro ottenendo una concessione, quella di "Costa Jels", nel territorio di Gorno e Oneta: i confini della stessa sono delimitati nell'ottobre 1871 e registrati all'Ufficio Mineralogico di Milano nel dicembre dello stesso anno.
I siti minerari di Costa Jels possono essere raggiunti e visitati attraverso una strada che tocca i borghi antichi. A Peroli Bassi un antico casale munito di torre è detto dei "Ghibellini" che in periodo medievale attinsero ai giacimenti di Gorno. Lungo il percorso la chiesetta della SS. Trinità, la fontana "Carpela", la santella di Casa Conti, la fontana di "Valle Crappi" e un'edicola votiva. Diversi allestimenti definiscono i diversi aspetti di questa attività: alcune postazioni illustrano le tecniche di estrazione; il ricordo dei minatori emigranti nell' "Angolo di Charlie"; un apparato interattivo di perforazione in roccia; una minierina ricostruita con attrezzi adeguati in legno per i visitatori più piccoli. L'ingresso in galleria per l'itinerario guidato si ha all'imbocco "dei Serpenti" e sbuca in fine alla "Lacca Bassa".

UN MESTIERE ANTICO

Il minatore rappresenta da sempre, nell'immaginario collettivo, una figura di grande suggestione, simbolo di lavoro e fatica. La mitologia popolare ha celebrato sulle riviste dell'epoca questi personaggi eroici e tragici: " Forti uomini della montagna, soldati del piccone e della mazza, figure di giganti barbuti cresciuti fra l'aspra fatica e la selvaggia natura che li ha cresciuti e fatti forti e onesti. Lassù in cima alla montagna il lavoro è la religione dell'uomo". Ma questi "abitanti delle tenebre", come li descrive un vecchio libro di letture per scuole elementari, nella Valle del Riso prima ancora di cominciare il lavoro dovevano sopportare pesanti trasferimenti poichè i luoghi di scavo sono lontani dai centri abitati. "Tipico è il caso dei minatori di Premolo che debbono fare cinque ore di strada a piedi prima di iniziare la loro quotidiana fatica" (L'Eco di Bergamo - 17/11/1953) Questo drammatico esodo si ripeteva continuamente, anche in inverno con la neve, e da tutti paesi vicini alle miniere: Zambla Alta, Riso di Gorno, Oneta. Una vita di sacrificio che non riguardava solo gli uomini. Le donne, le "taissine", lavoravano all'esterno della miniera e svolgevano la funzione di "cernitrici" di minerale: sepravano il minerale dallo sterile utilizzando speciali martelli. Ma anche i ragazzi erano impegnati. Il loro compito

era quello di portare in superficie fuori dalla miniera sul piazzale delle taissine il minerale estratto per mezzo di gerle: erano gli “zerleste”, portatori di gerli. I più piccoli, sotto i dieci anni, aiutavano il lavoro delle taissine: erano i “galecc di taissine”. Successivamente, diventando grandi, prima portavano le gerle e poi, da adulti, entravano nella miniera ad estrarre il minerale. La rivista “Ars et Labor” nell’aprile del 1907 parla della miniera di Costa Jels: “ La Società occupa anche attualmente un numero considerevole di operai. Ne ebbe sino a 850, comprese 150 donne, queste adibite alla cernita del materiale sui piazzali e nelle Laverie”. Bene dettaglia la situazione del lavoro femminile la documentatissima pubblicazione “Il viaggio delle zinco” di Amerigo Baccanelli: “ Queste lavoratrici alla metà degli anni ‘30 vengono spostate dai piazzali degli imbocchi delle miniere alle laverie; alcune vi lavorarono fino ai primi anni ‘50. D’inverno il loro lavoro iniziava alle 8 e terminava alle 16.30 (i minatori dalle 7 alle 17) mentre in estate dalle 7.30 alle 16.30. Avevano un’ora di riposo dalle 12 alle 13. la loro paga giornaliera era inferiore a quella dei minatori; nel 1933 era di lire 4 sino a 18 anni e di lire 5,50 oltre i 18 anni, mentre quella del minatore ammontava a Lire 11,80. Erano comunque tante le donne occupate nelle miniere di zinco in Italia; nella sola Lombardia prendendo ad esempio l’anno 1902, ve ne lavoravano 273 di cui 26 sotto i 15 anni.”



LA NECESSITA' DI EMIGRARE

Ma nonostante questo impegno eroico non per tutti nella Valle del Riso tra '800 e 900 c'era possibilità di lavoro. L'alternativa era l'emigrazione, soprattutto verso Francia e Australia. Decisamente inferiore il flusso verso gli Stati Uniti per le normative particolarmente restrittive dell'amministrazione americana. Precisa il bollettino del Ministero degli Affari Esteri del gennaio 1899: "E' noto come le vigenti leggi americane vietino lo sbarco degli idigenti, ossia di coloro che per mancanza di denaro o di parenti stabiliti negli Stai Uniti i quali si dichiarino pronti a garantire per essi, fanno temere che possano andare a carico della pubblica beneficenza. (...) Per recarsi negli Stati Uniti occorre essere sani e robusti, non avere riportato condanne e possedere, all'arrivo, una sufficiente somma di denaro che permetta loro di mantenersi finchè non abbiano trovato lavoro". Degna di nota perchè legata all'esperienza dell'emigrazione la drammatica esperienza di un minatore di Gorno, Modesto Varischetti. Dipendente di una miniera d'oro della Westralian Extension nei pressi di Coolgardie in Australia, per un improvviso allagamento della miniera il 19 marzo 1907 rimane intrappolato a circa 300 metri di profondità. Rannicchiato in un cunicolo dove trova una provvidenziale sacca d'aria viene individuato

dai soccorritori dopo tre giorni grazie all'azione coordinata di una squadra di palombari: ma deve resistere per altri sei giorni fino a quando il livello dell'acqua non gli consente di ritornare in superficie. L'episodio fece epoca perchè si trattava del primo intervento di "protezione civile" in Australia: in Italia la "Domenica del Corriere" dedicò una copertina all'avvenimento. Tra le storie di emigrazione c'è anche quella relativa alle scarpe spedite a casa dai minatori delle miniere d'oro, con altri capi di vestiario. Insieme al pacco viaggiava anche una lettera di accompagnamento con un messaggio chiaro, solo apparentemente senza senso: "tegn de cunt i scarpe" (abbi cura delle scarpe). Nelle scarpe infatti, tra la suola e il tacco, a volte si riusciva a inserire qualche pagliuzza d'oro.
Entrare in contatto con il mondo della miniera è riscoprire la faccia di una realtà antica ma vera, assolutamente vera, che oggi abbiamo dimenticato. Così venivano descritti i primi chilometri della galleria Riso-Parina: "Entriamo adesso nelle viscere del monte, nel tunnel che ci porta alle gallerie ove avviene lo scavo del materiale zincifero. La galleria, penetra nella montagna, diritta, piana, comoda. Dei binarietti lasciano scivolare rosari di vagoncini colmi di minerale, che cavalli o muli abituati all'oscurità trascinano. A mille e cinquecento metri addentro al monte, in una grotta scavata a furie di mine, è installata la centrale

elettrica...Questa centrale che funziona da due anni (quindi dal 1925) sviluppa le forze necessarie a mettere in attività piena la miniera, e può anche fornire l'illuminazione a molti paesi come Gorno, Oneta, Oltre il Colle"(da "Rivista di Bergamo - 1927).
L'espertissima guida che mi ha portato nel labirinto sotterraneo di Gorno, Fabrizio Scolari, ha spiegato, illustrato raccontato. E tra qualche inciampata e numerose "zuccate " sulla volta della galleria ho percepito solo lontanamente, e di passaggio, la vita di fatica che qui si conduceva. Tra lo sfinimento e il pericolo continuo, si può ritrovare anche nella desolazione delle tenebre la forza della fede. Una roccia, dalla conformazione particolare, richiama una figura femminile: la Madonna della miniera.